

Gabriel Bertinetto

In visita a Baghdad, alcuni senatori americani, tra cui il repubblicano Richard Lugar e il democratico Joseph Biden, hanno espresso l'opinione che le forze Usa resteranno «qui in forze, e per dare un input economico, per un periodo variabile da almeno tre sino a cinque anni». Con riferimento a questa prospettiva, Biden in particolare ha invitato il governo a essere più trasparente sui propri piani. La Casa Bianca ha subito replicato rimanendo nel vago e sostenendo che è troppo presto per indicare un termine all'impegno degli Stati Uniti in Iraq.

I senatori in visita in Iraq fanno parte della commissione esteri. Il presidente della commissione, il repubblicano dell'Indiana Richard Lugar, e un altro repubblicano, Chuck Hagel, del Nebraska, hanno sostanzialmente condiviso la previsione del parlamentare dell'opposizione: «Sia il presidente, sia ciascuno di noi, dobbiamo dire la verità, ora in particolare. Gli americani capiranno e appoggeranno questo sforzo, che è nell'interesse nazionale del nostro Paese».

L'arrivo dei parlamentari Usa è stato preceduto dal terzo attentato alla rete di distribuzione delle risorse energetiche irachene. Mentre i pompieri spegnevano il rogo provocato dall'esplosione che sabato notte aveva distrutto un pezzo di oleodotto vicino alla città di Hit, un altro incendio si sviluppava nei pressi del confine siriano, questa volta in un gasdotto.

Anche in questo caso l'incendio è stato provocato da una deflagrazione, e benché non ci siano conferme ufficiali, il sospetto generale è che ancora una volta si sia trattato di un atto di sabotaggio. Un funzionario del ministero del petrolio si è limitato laconicamente a dire che «un'esplosione ha avuto luogo nell'oleodotto presso la frontiera con la Siria intorno all'una di notte» (le 23 in Italia). La terza nel giro di una decina di giorni.

Ma l'attenzione dell'autorità americana di occupazione in queste ore è indirizzata soprattutto ad un'altra fonte di pericoli: la rabbia dei soldati del disciolto esercito di Saddam Hussein, che da settimane protestano contro la decisione Usa di mandarli a casa e negare loro lo stipendio. Nel corso di una delle ultime manifestazioni, a Baghdad, i soldati statunitensi hanno aperto il fuoco sui dimostranti uccidendone due, e la collera dei militari iracheni da quel momento è diventata difficilmente contenibile.

Per questo ora il capo dell'auto-

Dopo aver annunciato lo scioglimento delle forze armate Bremer tenta di tamponare l'ira degli ex-soldati di Saddam

”

“ Continuano gli attentati alle condutture che portano gas e petrolio verso la Turchia Ieri notte preso di mira un tratto al confine siriano



Delegazione di parlamentari democratici e repubblicani sollecita la Casa Bianca a spiegare alla nazione i veri piani per il paese occupato

”

Usa in Iraq: forse restiamo 5 anni

Senatori americani a Baghdad chiedono chiarezza a Bush. Nel nord sabotato un gasdotto



Posti di blocco americani sulle vie d'accesso a Baghdad

Il Pentagono spera di aver ucciso Saddam

Chiesto il test del Dna sui resti umani delle vittime dell'agguato ai confini con la Siria

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Pentagono accarezza l'idea che Saddam Hussein sia rimasto ucciso la scorsa settimana, quando le forze americane in Iraq hanno colpito e distrutto un convoglio diretto verso il confine siriano. Una squadra di specialisti è stata messa al lavoro sui resti umani recuperati dai tre automezzi e ora si attende la risposta del test del Dna per capire se tra le vittime ci fosse l'ex dittatore, magari insieme ai due figli Uday e Qusay. Il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer ha confermato la notizia di un attacco americano ad un convoglio che trasportava alti dirigenti iracheni, avvenuto mercoledì scorso, ma non ha voluto com-

mentare la possibilità che a bordo vi fosse il decesso presidente iracheno Saddam Hussein.

L'attacco, secondo quanto riportato dalla stampa britannica, sarebbe stato deciso sulla base di intercettazioni telefoniche satellitari in cui erano finite proprio conversazioni tra i membri della famiglia Hussein. Le autorità militari Usa non hanno mai confermato questa circostanza, mentre il dipartimento alla Difesa, in un primo momento, aveva addirittura escluso che Saddam Hussein si trovasse a bordo del convoglio.

Il destino del rais sta diventando un altro motivo d'imbarazzo per l'amministrazione Bush, che troppe volte s'è affrettata a darlo per morto ma senza offrire prove convincenti. «Saddam Hussein

con tutta probabilità è morto», è stata la versione ufficiale che la Casa Bianca ha mantenuto per sei settimane dalla fine della guerra. Bush non ha cambiato parere neppure quando è stato provato senz'ombra di dubbio che i missili con cui voleva «tagliare la testa» al regime avevano fallito l'obiettivo. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ostentava indifferenza: «Conta poco che sia vivo o morto, l'importante è che abbia perso il potere e sia costretto a nascondersi». Le stesse parole con cui l'amministrazione ha celato lo smacco d'essersi fatta sfuggire Osama bin Laden.

La scorsa settimana, quando l'esercito americano ha riaperto la caccia ai sostenitori del vecchio regime, con raid che hanno porta-

to a centinaia di arresti e un bilancio di sangue anche tra la popolazione civile irachena, il governo ha cambiato idea e fatto sapere che «con tutta probabilità Saddam è vivo».

Il presidente della commissione servizi del Senato, il repubblicano Pat Roberts, aspetta con fiducia l'esito degli accertamenti di laboratorio appena iniziati: «Le nostre truppe stanno operando con decisione per localizzare e neutralizzare i fedelissimi di Saddam Hussein rimasti in circolazione, non mi stupirei affatto se il dittatore fosse rimasto ucciso durante questi interventi». Il senatore non vuole confondere i propri desideri con i fatti e, in attesa di prove, concede che è meglio considerare Saddam Hussein vivo a tutti gli

effetti.

Il re di Giordania, Abdullah II, in un'intervista alla rete televisiva Abc, si è detto convinto che l'ex dittatore si nasconda nella regione nord-occidentale dell'Iraq, e che si sposti a bordo di furgoni o camion per non attirare l'attenzione.

L'ambasciatore Paul Bremer, plenipotenziario Usa a Baghdad, è convinto che gli attentati contro il personale americano non cesseranno sino a quando Saddam Hussein sarà in circolazione. La caccia continua con rinnovato entusiasmo dopo la cattura del generale Abid Hamid Mahmud al-Tikriti, l'ex segretario personale del dittatore, che pare intenzionato a collaborare con gli americani.

rità provvisoria Usa, Paul Bremer, ed i suoi collaboratori tentano di correre ai ripari. Uno degli aiutanti di Bremer, Walter Slocumb, ha spiegato ieri che a partire dalla propria settimana inizierà il reclutamento di una nuova unità di fanteria leggera, cui sarà affidato il compito di proteggere le frontiere e alcune installazioni di importanza strategica. A regime, tra circa due anni, l'esercito del nuovo Iraq arriverà a contare quarantamila unità, ma inizialmente l'obiettivo sarà meno ambizioso: una divisione di dodicimila fanti da addestrare per un anno e dunque destinata a diventare operativa non prima dell'estate prossima. Dell'addestramento si occuperà un alto ufficiale statunitense, il generale Paul Eaton, fino a ieri responsabile della scuola di fanteria.

Sulla spinosa questione delle paghe agli ex-soldati, Slocumb ha detto che a circa duecentomila di loro (su un totale di quattrocentomila) verrà corrisposto uno «stipendio mensile provvisorio», seppure più basso rispetto a quello che erano soliti percepire durante la dittatura. Questo almeno fino a quando un nuovo governo iracheno non avrà preso decisioni definitive sul loro futuro. Gli stipendi oscilleranno fra cinquanta e duecentocinquanta dollari al mese, allo stesso livello più o meno di quelli previsti per i funzionari statali. Saranno pagati ogni mese a partire dal 4 luglio, previa il formale ripudio della propria precedente appartenenza al Baath e della violenza. Saranno esclusi da ogni compenso e dalla possibilità di essere reimpiegati nelle nuove forze armate solo i membri importanti del Baath.

Sembra di capire insomma che il piano annunciato da Slocumb rappresenti un passo indietro rispetto alle intenzioni brutalmente annunciate da Bremer al suo arrivo in Iraq un mese fa. Allora era stata sbandierata la volontà di cacciare da ogni ruolo amministrativo non solo i dirigenti ma anche i quadri intermedii del Baath. Di fronte all'onda montante dell'anti-americanismo, che sta contagiando ambienti sempre più vasti della società irachena, l'amministrazione americana sta cercando di ridimensionare l'impatto di alcune misure eccessivamente drastiche, anche se non è ancora chiaro nei dettagli come essa intenda agire.

«Questo Paese era grossamente iper-militarizzato - ha osservato Walter Slocumb, consigliere militare dell'amministrazione provvisoria - ed è un fatto che la gran parte di coloro che erano arruolati nel passato regime non sarebbe in grado di proseguire la carriera militare».

Una parte di militari riceverà una pensione. Presto inizierà il reclutamento di un nuovo esercito molto più piccolo

”

Bani Sadr, che fu presidente dell'Iran prima di Khomeini, interpreta così la retata dei giorni scorsi. Una manovra della Francia per recuperare influenza. Morta la donna che si era data fuoco

«Mujaheddin arrestati, merce di scambio tra Parigi e Teheran»

Sono in molti a chiedersi perché, all'alba di martedì 17 giugno, le autorità francesi abbiano proceduto all'arresto di 160 mujaheddin iraniani che risiedevano da anni nei pressi di Parigi, a Auvers-sur-Oise. Pierre de Bousquet de Florian, capo dei servizi d'informazione (Dst), aveva giustificato l'operazione dicendo che gli oppositori più radicali del regime iraniano erano in procinto di commettere attentati terroristici in Europa. Secondo le sue fonti, fin dall'inizio dell'anno erano arrivati a Auvers-sur-Oise consistenti gruppi di «combattenti», gente già in armi in Iran. A riprova delle loro convinzioni, gli inquirenti francesi hanno esibito un bottino logistico ragguardevole: otto milioni di dollari, duecento antenne paraboliche, un centinaio di computer. Materiale di sostegno, a loro avviso, per future azioni terroristiche. Questi argomenti sono apparsi poco convincenti a molta gente, dalla Lega per i diritti dell'Uomo agli stessi mujaheddin in esilio che continuano in centinaia il loro sciopero della fame (alcuni di essi si sono anche dati alle fiamme, come in altre capitali d'Europa). Soddisfatte invece le autorità iraniane, che ora pensano a chiederne

l'estradizione.

Si sarebbe dunque trattato di un'operazione sostanzialmente preventiva. Uno stile che - a dire il vero - appartiene da tempo al giudice Bruguière, il vero patron dell'antiterrorismo in Francia. È l'uomo che da vent'anni indaga nei meandri del terrorismo mediorientale, fin dall'attentato in rue des Rosiers a Parigi, in pieno quartiere ebraico, a quello contro il DC 10 dell'Uta, a suo avviso precipitato nel deserto del Niger con 170 persone a bordo per una bomba libica, allo smantellamento della rete islamista che insanguinò Parigi nell'estate del '95. I metodi di Bruguière sono spesso contestati. Come quando allestì un mega-processo contro 138 islamisti nel '98, in gran parte assolti e anche indennizzati per i mesi di reclusione patiti.

Una retata come quella contro i mujaheddin iraniani ricorda altre operazioni da lui condotte: gettare la rete più larga, trarne il massimo di informazioni (numeri di telefono, indirizzi, contatti), al fine di costruire una banca dati dell'antiterrorismo utile per il futuro. Ma tutto ciò non basta a spiegare l'improvvisa retata di martedì scorso. Il fatto è che i mujaheddin,

dopo la guerra in Iraq, si sono trovati privi di punti d'appoggio. A sostenerli era infatti Saddam Hussein. La stessa Maryam Radjavi, da loro definita «futuro presidente dell'Iran», era rientrata da Baghdad all'inizio dello scorso aprile, ottenendo del resto dalle autorità francesi un permesso di soggiorno valido fino al 2006. Che cosa è dunque cambiato di botto nell'atteggiamento francese, a parte i metodi di lavoro del giudice Bruguière e le informazioni dei servizi? Una spiegazione abbastanza credibile l'ha fornita Bani Sadr, che fu presidente dell'Iran prima che l'ayatollah Khomeini lo destituisse, e che con i mujaheddin cooperò per qualche anno. Bani Sadr ha trovato la chiave di lettura dell'operazione di polizia nel discorso pronunciato dall'attuale presidente iraniano Mohammed Khatami. Ha spiegato Sadr a Le Monde: «Khatami ha detto due cose importanti». La prima: si è congratulato con la Francia. La seconda: ha annunciato che l'Iran accetterà le ispezioni senza preavviso delle sue installazioni nucleari, in cambio di un'assistenza tecnologica occidentale nel nucleare civile. L'azione francese contro i mujaheddin avrebbe avuto dunque lo sco-

po di riaprire per Parigi una finestra sulla regione, «off limits» dopo il no di Chirac alla guerra di Bush. Avendo ridotto all'impotenza gli oppositori di Khatami, la Francia potrebbe vantare qualche influenza sul nuovo atteggiamento iraniano sul nucleare, più collaborativo, e rimettere piede nella zona. Le ragioni non sono solo politiche ed economiche. A Parigi, tenuta ai margini dalle informazioni di intelligence americana, interessa anche avere un occhio sulla rete di Al Qaeda, che conta molti francofoni, maghrebini e anche cittadini francesi. Bani Sadr riferisce anche una voce che circola negli ambienti dell'opposizione iraniana: il leader dei mujaheddin Massoud Radjavi sarebbe stato arrestato in Iraq dagli americani, che vorrebbero farne oggetto di scambio con alcuni membri di Al Qaeda detenuti in Iran. Di certo c'è che in questo gioco pesante i mujaheddin, privi dell'appoggio di Saddam, sono rimasti stritolati. Da Londra, intanto, è giunta la notizia della morte di una donna, Neda Hassani, che si era data fuoco la settimana scorsa davanti all'ambasciata di Francia, per denunciare gli arresti dei mujaheddin.

g.m.

progetto di legge in Parlamento

Armi illegali in Iraq: Ulivo e Prc chiedono commissione d'inchiesta

ROMA L'istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle cause del conflitto in Iraq, sulle responsabilità del governo italiano e sulle armi di distruzione di massa mai trovate. È quanto chiede un gruppo di deputati dell'opposizione (Ulivo e Prc) in una proposta di legge. Primo firmatario del progetto è il diessino Pietro Folena. «Vogliamo sapere - dice il deputato nella relazione al provvedimento - se Berlusconi abbia mentito al Parlamento dando credito alle false prove dei governi degli Stati Uniti e Gran Bretagna o se anche lui è stato preso in giro da Bush e da Blair». Folena sottolinea che anche Gran Bretagna e Stati Uniti hanno avviato in-

chieste sulla guerra e che in Spagna, paese non belligerante, è stata avviata un'indagine parlamentare. La commissione dovrebbe indagare su due questioni: accertare le motivazioni del conflitto iracheno e fare luce sulle informazioni che il governo italiano ha fornito al parlamento circa le cause della guerra. Tra i firmatari della proposta ci sono Antonio Rusconi (Margherita), Titti De Simone (Prc), Nerio Nesi (Pdc), Laura Cima (Verdi), Ermete Realacci (Margherita), Giovanna Melandri (Ds), Paolo Cento (Verdi), Nicky Vendola (Prc) e il senatore dei Verdi Francesco Martone che provvederà a presentare lo stesso testo al Senato.